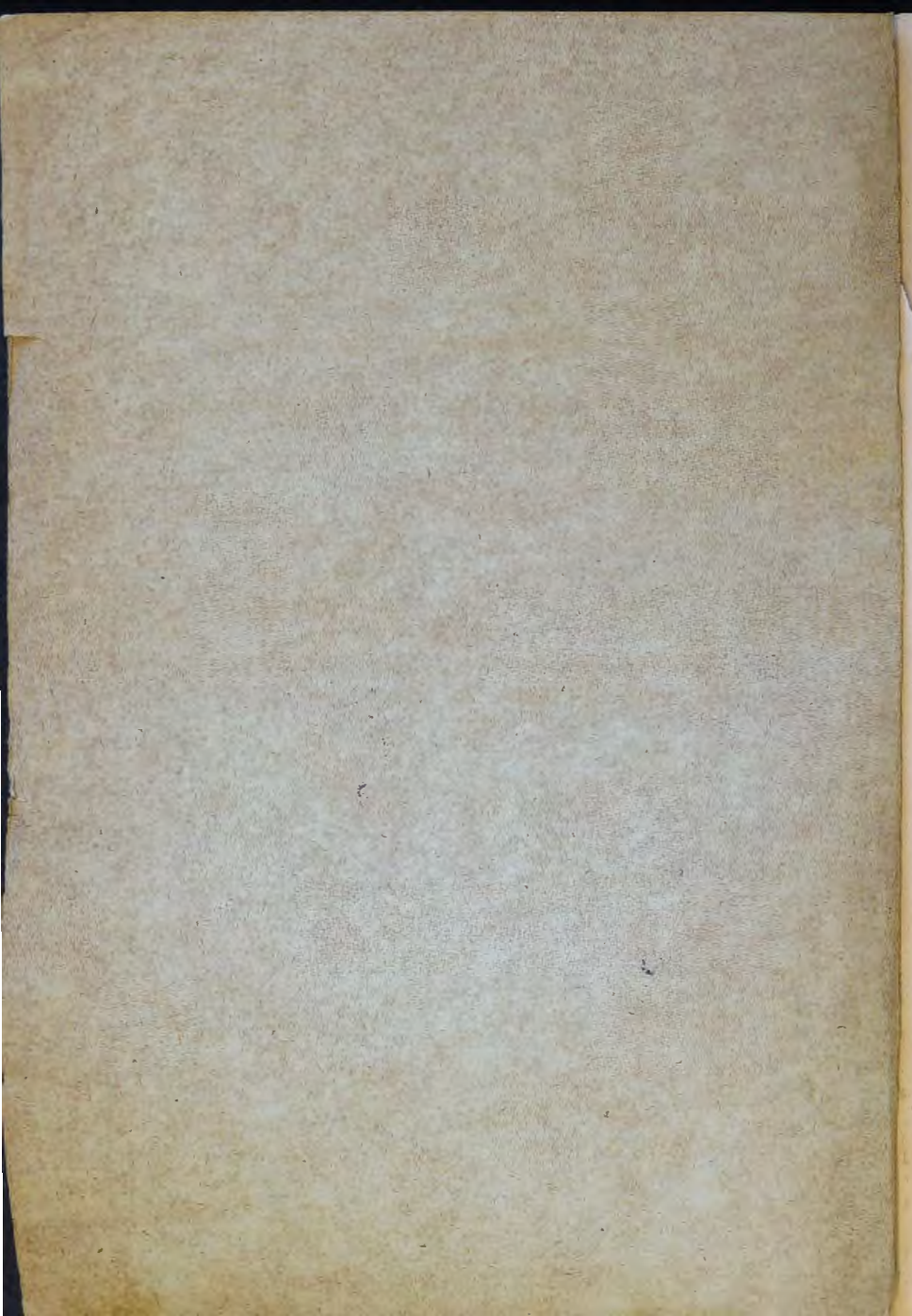


N^o 101

~~27.~~
BIBLIOTECA
MUSEO
DI TORINO

DI TORINO



52-C-2

NUOVO PROCESSO

A

UGO FOSCOLO

RIVELAZIONI STORICHE INTORNO A UGO FOSCOLO:

*Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di
Stato in Milano da Lodovico Corio (Milano,
Libreria Editrice di Educazione e Istru-
zione, 1873.)*

NOTA

DI

GIUSEPPE GUERZONI



UTO 0880114

BIBLIOTECA
PATETTA

52
C
2

UNIVERSITA' DI TORINO

~~~~~  
Estratto dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*

~~~~~  
Numeri 15, 16 e 17 — Gennaio 1874
~~~~~

## I.

Ugo Foscolo è sottoposto a nuovo processo: annunzio non inaspettato forse a chi pensa che intorno al suo nome, ancora vivo, si ruppero le prime avvisaglie di quella guerra letteraria e politica che per oltre mezzo secolo occupò e divise l'Italia e che ancora non posa.

Non parrà vero, ma vi sono ancora i partigiani di Ugo Foscolo come i suoi nemici: quarant'anni di sepolcro non bastarono ancora a fruttare, o assai pochi, i giudici imparziali. La politica, la settaria dico, che è pece non ardore dell'animo, e dalla quale siam tutti più o meno invischiati, si mescola ancora a' nostri giudizi letterari e scientifici, e tanto più ove si tratti d'un uomo che, dopo Napoleone forse, fu il più tempestoso agitatore d'odii e d'amori d'Italia e del suo tempo e di cui tanti viventi ancora, possono dire: « lo conobbi: lo vidi: lo sentii parlare; mi gradì, mi spiacque, mi offese, mi amò. »

Lo si vide nell'occasione del trasporto delle così dette *sue ceneri* in patria. Chi era dal più al meno mazziniano o garibaldino, si sarebbe

prese per reliquie foscoliane anche gli stinchi del beccamorto di Cismick; chi procedeva da Gioberti o da Cavour dispettava a ogni patto riconoscerne la salma, anco autenticata, e lo guardò in cagnesco entrare in Santa Croce.

E frattanto il primo a soffrire di questo ereditario rancore di sette, è colui che primo avrebbe voluto disfarle, ed a cui sembra che i fati abbiano giurato dismentire il vaticinio che egli aveva scritto a se stesso:

Morte sol mi darà fama e riposo!

Ora fra questi turbatori di sepolture è venuto a mettersi il sig. Corio. Egli ci narra che frugando, aiutato da parecchi, negli archivi di Stato di Milano scopri non so quante filze di lettere e documenti foscoliani; e dopo aver a lungo ventilato l'uso che doveva fare di quell'insperato tesoro, ascoltando alla fine la voce della storia e della verità da cui si sentiva invasato, respinto il consiglio degli amici troppo teneri della memoria di Foscolo che ne lo dissuadevano, prese l'ardita risoluzione di dare il fascio delle sue carte alle stampe.

A sentirlo nella prefazione il signor Corio è mosso dalle più rette intenzioni: egli ammira e onora il *Cantore delle Grazie* e de' *Sepolcri*: egli non conosce repugnanze di persone e di scuole: solo l'amore del vero lo guida: soltanto la sollecitudine dei giovani che dai panegirici de' fanatici potrebbero essere tratti a guastarsi il nascente criterio e a seguire per verità gli errori e fors'anco le colpe di un poeta che solo al lume



della storia apparirà in tutta la sua luce, lo inducono quasi, lo sforzano a pubblicare quei documenti che, serbando integra al letterato la fama « devono fare più ampia fede delle azioni dell'uomo e del cittadino. »

Affidato a così savie parole, il lettore ingenuo e spassionato apre volentieri un libro che in così onesto preambolo par che dia l'annunzio di nuove rivelazioni e prometta quasi di chiudere con sentenza inappellabile il litigio intorno ad un uomo che ora gli idolatri con artificiali bagliori, ora i bestemmiatori colle tenebre proprie contribuirono sin qui a confondere ed oscurare. Però si legge, si legge, si corre avidamente di pagina in pagina, si cerca in ogni linea la testimonianza disingannatrice, si scandaglia sotto ogni parola il motto rivelatore, si aspetta ad ogni passo di veder balzare fuori questo Foscolo novello della storia documentatavi che l'erudito raccoglitore, ha impromesso, e giunti alla fine del libro si resta lì quasi tronchi e trasognati come fanciulli davanti al bossolo vuoto del giocoliere e guardando in su, verso la parete del vostro studio al ritratto del tormentato poeta, esclamate: Povero Foscolo: sei ancora tu, nè migliore nè peggiore di quello che ti sei fatto tu stesso:

Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto:

Avverso al mondo, avverso a me gli eventi.

Talor di lingua, e spesso di man prode;

Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;

Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizi ricco e di virtù, do lode

Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

Morte sol mi darà fama e riposo.

Il signor Corio divise il suo Foscolo in tre: il capitano, il letterato, il cittadino; e ad ognuna di queste parti applicò la sua dose di documenti; assumendo di provare colla scorta di questi e coll'aiuto di poche chiose e illustrazioni, che colui che fu con gran pompa sepolto in Santa Croce, non era nè quel valente ufficiale, nè quel fiero poeta, nè quell'incorrotto cittadino che i suoi panegeristi si piacquero di decantare.

Taluno dirà che questa è tesi per lo meno non nuova: che ognuno la lesse più o meno sinceramente e solidamente dimostrata in Pecchio e in Tommaseo; che poi l'epistolario, l'apologia, una più matura conoscenza de' tempi e degli uomini, fra i quali trasse la vita il poeta, l'hanno ridotta a più giusto tenore; ma il signor Corio pare che replichi che tutto quanto han potuto dire di Foscolo e le sue lettere e le sue confessioni e la storia, e Carrer e Niccolini e Mazzini e Mayer e Orlandini e Trevisan e Panizzi: tutto quanto ne pensano ancora oggi e Capponi e Vannucci, e quanto ne pensa il meno indulgente de' suoi giudici, il Bonghi, è zero al paragone delle cose che sa lui, delle prove che ha raccolte, e dei documenti che pubblica. Vediamole dunque queste prove: all'esame codesti famosi documenti.

Nella prima parte Foscolo capitano, incaricato dal capo di stato maggiore generale d'una missione straordinaria, deve correre a precipizio da Milano a Faenza; ma il prodigo Foscolo, che intasca 3000 lire all'anno di paga, ha la colpa di non avere i denari per un tal viaggio e non ar-



rossisce di chiedere anticipate le spese di posta; e, non contento di questo, ha l'impudenza anche maggiore di domandare che gli sia pagato anche il resto delle « competenze » per quel viaggio che (almeno pare che il signor Corio lo pensi) qualunque altro ufficiale, buon amministratore del suo, avrebbe regalate al governo! Un'altra volta il povero Ugo, correndo sempre per servizio, da Milano a Brescia, perde il *cabriolet* che lo conduceva. Apriti, o terra! Si cerca di Foscolo, si cerca del *cabriolet*, e non si trova nè l'uno nè l'altro (cosa che, tra parentesi, non onora troppo gli ordinamenti di quell'esercito dove si perdevano le traccie degli ufficiali che vi militavano) sino a che trovato il capitano, questi si obbliga soltanto, inverecondo, a pagare il *cabriolet* che ha perduto. Ma i reati del capitano Foscolo non si fermano qui! Ora ripeteva un indennizzo di foraggi e di soldo che *gli erano dovuti*; ora si doleva che lo stipendio del grado che copriva *gli fosse ritardato*; ora aveva persino la sfacciataggine di chiedere un permesso per restare a Milano a continuare i suoi lavori letterari. Ah questo è troppo! Un ufficiale che domanda de' permessi e de' permessi per starsene fermo a studiare. In nessun esercito del mondo s'è mai dato uno scandalo simile! Grazie, grazie solenni e infinite al signor Corio e a' suoi documenti. Se egli non era, lo spudorato Ugo Foscolo, con quel po'po' di macchia nera sulla coscienza avrebbe continuato a scroccarsi per non so quanti anni la sua immortalità come se nulla fosse! Ora almeno la posterità è avvisata!

Non stà qui tutto. Una volta al capitano Foscolo affidano due sacchi di denaro, uno contato a lui stesso, di cui doveva direttamente rispondere e lasciar perciò la ricevuta; l'altro più grosso senza conto, nè ricevuta, nè responsabilità, è consegnato a lui, per sbarazzo, o come suol dirsi *brevi manu*. Ma i due sacchi passando di mano in mano, vannò, non si sa come, smarriti: il capitano Foscolo allora si presenta spontaneamente a'suoi superiori e si dichiara pronto a risarcire la somma di cui aveva lasciata la ricevuta, confessando che forse andò perduta per « sbadataggine sua » o per quella d'un altro capitano Ceroni a cui l'aveva consegnata, ma protestando di non volere, nè dovere rispondere di quell'altra più grossa somma che gli fu data senza obbligo e senza consegna, che passò per infinite mani e che non restò nelle sue che pochissimi minuti (\*).

(\*) Meglio che dalle nostre difese il lettore potrà giudicare della perfetta incolpabilità di Foscolo in questa faccenda, leggendo la lettera stessa che il sig. Corio ha pubblicato:

LIBERTÀ — UGUAGLIANZA.

Milano, 3 vendemmiatore, anno X.

*Ugo Foscolo, capitano aggiunto della  
IV<sup>a</sup> Sezione dell'Ufficio di compilazione,  
al Ministro della Guerra.*

Ho l'onore di rispondere alla vostra lettera, numero 24994, datata 1<sup>o</sup> complimentoso, anno 9<sup>o</sup>, riguardante il mio preteso debito verso la cassa della quarta mezza brigata.

*Primo.* Che questo danaro mi fu realmente consegnato perchè io dovessi portarlo in Alessandria, e che io ne feci ricevuta, ma che fu nel tempo stesso passato

Ora, sapete come commenta il sig. Corio questo aneddoto nel quale Foscolo appare ad ogni

nelle mani del capitano Ceroni, il quale, invece mia, ne fece il trasporto in Alessandria, poi il Consiglio amministrativo notò la mancanza.

*Secondo.* Che io non ho fatto ricevuta che delle lire 326 in questione ridotte in effettivi 45 o 46 francesconi non avendo fatto ricevuta delle altre sei o otto mila lire che si trovavano nello stesso sacco; non so come siano andati smarriti quei soli danari dei quali io ho fatto la ricevuta.

*Terzo.* Che questo sacco era aperto, non sigillato nè contata a me la moneta consegnatemi, nè da me contata al Ceroni, nè dal Ceroni al Consiglio amministrativo.

*Quarto.* Che questo sacco non restò in mie mani, ma passò nella stanza del generale di divisione Pino, donde io lo feci trasportare per portarlo alla vettura che mi attendeva. Il Ceroni desiderò per suoi motivi particolari di partire, e sospese la mia partenza; partì egli sul fatto col danaro, cioè verso le 24 ore.

*Quinto.* Finalmente, mancato non si sa come questo danaro, per le lagnanze, che vennero molti giorni dopo, il capitano aggiunto Ceroni ed io, ci siamo per delicatezza recati dal generale Pino, offrendoci con la generosità degli uomini onesti a risarcire del nostro quel danaro, che si diceva; e che forse fu smarrito per nostra sbadataggine, e di cui non fui io addimandato, se non per averne fatta la ricevuta. Onde, nel caso che si volesse da me il risarcimento, rifletto che il cittadino Ceroni non vorrà ricusare di attenere la sua parola, ma con tutta la tranquillità dell'onesto uomo, io, pronto ad ubbidire alli vostri decreti, protesto innanzi a voi l'ingiustizia di far pagare a me o al Ceroni, nemmeno la più piccola parte del danaro, che è passato per tante mani, che non è dimorato nelle mie mani che pochissimi minuti, e che io ho consegnato al Ceroni come fu consegnato a me.

Salute e rispetto.

Ugo Foscolo.



occhio discreto ed onesto più vittima che colpevole? Egli non ha proprio il coraggio di sospettare che il capitano siasi appropriata tutta la somma, ma... lo lascia con una destra reticenza, anche a chi il voglia, sottintendere; e si sfoga intanto contro Edmondo De Amicis dandogli la baia per aver scoperto in un arnese simile la stoffa d'un buon amministratore.

Ma tiriamo innanzi che la via è lunga e noiosa: che se noi ci pigliamo la penitenza di batterla intera, gli è solo per voi giovani, ai quali non vogliamo che uno spigolistro d'archivi vi tolga la vista delle vere grandezze coll'ombra di microscopiche macchie.

Ugo Foscolo era stato nominato capitano da Massena per le prodezze da lui operate nell'assedio di Genova e per le ferite ivi riportate: ed era nomina legale, come egli stesso scriveva, « se non pel tratto di penna, pel sudore e pel sangue con cui era stata scritta. »

A molti altri ufficiali nominati a quel modo e per necessità di guerra erano stati dal ministero della guerra confermati con regolare brevetto i gradi; ora perchè mai si sarebbe fatta un'odiosa eccezione per lui solo, a cui altra eccezione non poteva legittimamente applicarsi che quella del merito? Nulla di più naturale e giusto perciò ch'egli reclamasse, con voce alta, pel suo diritto, e non posasse mai sino a che non l'ebbe pienamente rivendicato.

« Fui uno de' primi soldati della repubblica, scriveva egli al ministro della guerra in una splendida lettera che compendia la vita del ca-

pitano meglio assai di tutti i documenti del sig. Corio; ebbi un brevetto d'onore di tenente: l'anno della sconfitta di Schoerer ho combattuto sotto Cento, fui uno de' primi a scalare le mura e ferito: fatto prigioniero a forte Urbano vi durai 29 giorni di squallido carcere: a Genova fui capitano aiutante del generale Fantuzzi per ordine del generale Massena: fui nuovamente ferito. Il generale Spitel mi attribuì gran parte della vittoria de' *Due fratelli*, di quella inaspettata vittoria che salvò Genova un mese prima della battaglia di Marengo e che decise dell'Italia: il generale Massena, parco lodatore degli italiani, mi nominò due volte nel suo commentario presentato a Bonaparte: richiesto dal generale Pino, senza esserne nemmeno conosciuto, al generale in capo, feci con lui le campagne della Romagna e della Toscana: lavorai alla compilazione del Codice militare: fui dalla Commissione verificatrice de' Titoli dichiarato degno del mio grado e dei riguardi del governo. Perchè mi sono negati? Forse per quell'ode a Bonaparte nella quale ubbidiva più alla mia fama ed alla verità che alle speranze di beneficii e di gradi? »

Ma a quel che pare il signor Corio avrebbe voluto che Ugo Foscolo continuasse a comportare una palese ingiustizia, a rinunciare al suo diritto, a subire l'umiliazione d'un diniego che poteva vestire l'apparenza d'una punizione di sconosciuti demeriti, solo perchè Foscolo, secondo lui, per essere davvero indipendente, non doveva domandar nulla. Ma è egli il domandare il proprio che umilia o il questuare l'altrui? Per

verità il signor Corio ha in queste faccende un senso tutto suo particolare, se persino la domanda che Foscolo stesso sporse tre anni dopo, quando fu addetto allo stato maggiore del generale Pino, per essere promosso capo di battaglia, la chiama *una insinuazione*! Via, signor Corio, tra di noi, ella di negozi militari non ne deve mai aver capito un'acca: perchè altrimenti non avrebbe con tanta sicumera esclamato ad ogni pagina che un ufficiale che chiede le proprie paghe o i proprii foraggi o i gradi e le ricompense a lui dovute, è un cercatore querulo e infingardo o press' a poco!

Però viene anche logica da lei la domanda che fa al De Amicis e colla quale crede addirittura d'aver incenerito il suo accusato: « Se lei fosse colonnello, signor De Amicis, lo vorrebbe un capitano simile nel suo reggimento? » Per il De Amicis, mi permetto di rispondere io, che di armi me ne intendo un pochino: se fosse per dargli da amministrare una compagnia, forse no; ma per condurla all'assalto d'una breccia, ce ne fossero!

## II.

Cogli stessi criterii esamina il signor Corio Foscolo letterato. Chiede un'anticipazione di stipendio per pubblicare la *Chioma di Berenice* o il *Viaggio di Sterne*? Accattonaggio. Sono gli associati o i mecenati che gli pagano l'edizione



delle opere di Montecuccoli? Vergogna! Dedica il libro a un compagno d'armi (notate al Caffarelli ben degno di quell'omaggio per la prodezza singolare, il carattere antico, la povertà, il nome italiano). Bassezza! Vuole che gli si paghino cinque copie dell'opera medesima che il governo pareva disposto a tenersi *gratis*? Sordidezza! Scrive a Beauharnais perchè l'aiuti a continuare l'edizione grandiosa e costosissima delle opere di Montecuccoli? Viltà!

Il sig. Corio non ignora, poichè ne tocca egli stesso, le misere condizioni delle lettere e dei letterati a que' giorni, e sa che nessun libercolo, anche minimo, non parliamo poi di opere di mole, trovava editori che come oggi arrischiassero a spese loro l'impresa. Ora non so bene capire con che cosa voleva che Foscolo povero, più povero per la giunta de' suoi troppi bisogni e de' suoi vizi innegabili, sostenesse la composizione e la pubblicazione delle sue opere. Non dimentichiamoci che erano tempi non remoti da quelli in cui editori e librai facevano a chi più saccheggiasse le opere stampate col sudore de' poveri scrittori: in cui il Parini non traeva da' suoi scritti tanto da dare il pane alla sua misera madre *almeno la dimane* (\*); in cui Vico laggiù circondato di mi-

---

(\*) Il Parini non è ben certo che ricavasse dal *Matino* 150 zecchini: a Venezia compravasi a due lire e mezza venete un volume di 200 pagine, la *Gazzetta* del Gorri cinque soldi, 300 lire una commedia del Goldoni o del Grossi, 100 lire al Morgagni delle sue opere scientifiche, al Metastasio della stampa de' suoi drammi nulla. Il Passeroni non riuscì mai a rifarsi delle spese

seria e di figliuoli, per stampare la sua *Scienza Nuova* vendeva l'ultimo suo anello, forse pio ricordo di cara persona; tempi in cui e un Monti e Gioja e Cesarotti e Bossi e Cicognara e Giordani e minor caterva (e non pochi confortati di censo paterno) vivevano di dediche, di laudi, di panegirici, di favori; e in cui tutto ciò che tentava sottrarsi alla macchina assorbitrice del dittatore universale e non traeva dai raggi dell'unico astro dominante, il calore e la luce, era perseguitato e periva. E il sig. Corio calunnia e il nostro tempo e i nostri editori quando dice che per questa parte le cose vanno peggio oggi che allora. Per tapine ancora che siano le condizioni del nostro mercato librario, se eccettuerete le opere voluminose per le quali oggi come allora e come sempre e dappertutto, fa mestieri e s'impetra da chicchessia il sussidio degli amici, delle associazioni o de' governi; non c'è scrittore mediocre, di volume mediocre, che non trovi qua e là un editore o pio, o intelligente, o speranzoso che non lo ospiti e non lo aiuti, e certo beati i Barbèra, i Lemonnier, i Brigola, i Giannini, i Loescher, i Muller, i Detken e non saprei quanti altri se avessero tutti i giorni anche solo un poemetto di Foscolo da pubblicare. Certo per chi misura l'utilità degli studi colle seste dell'avaro,

---

del suo *Cicerone*, onde trascinava per Milano, stupore dei forestieri, la vergognosa povertà. Tolgo questi cenni dal libro di Cantù *l'Abate Parini e la Lombardia*; ma lo ridice quasi colle stesse parole il Tommaseo nella sua *Storia civile e nella letteraria*. Quale dei due storici copiò l'altro?

il Foscolo se non aveva quattrini avrebbe fatto meglio o a non scrivere, o tenerselo nello scrittoio o bruciar le opere sue; ma poichè gl'Italiani continuano a leggerle, ad ammirarle ed a giovarsene, non sarebbe egli più giusto e pudibondo il pigliarsela co' contemporanei che non seppero nè incoraggiare nè favorire onorabilmente colui che le produsse, anzichè tormentare lui che altro torto non ebbe che di avere più ingegno a scriverle che danari per metterle alla luce (\*) ? Ma il signor Corio a queste ragioni non si sgomenta. Egli ha fatto il conto per benino degli stipendi che nel 1808 Ugo Foscolo riscuoteva: ha trovato che con 6600 lire, in un tempo che i nostri nonni riguardavano come l'ideale dell'abbondanza e *del buon patto d'ogni sorta di mercatanzia* (per un dottore di filologia che giudica dalla cattedra la prosa di Ugo Foscolo, lo stile si raccomanda) ce n'era d'avanzo per vivere e darsi il lusso di stampare anche le opere del Montecuccoli (che ne costavano 9000) ed esclama col cipiglio d'un Catone indignato: « che s'egli voleva stampare le cose sue doveva farlo colle sue rendite. » Le rendite di Ugo Foscolo !! Eh via

---

(\*) Nessun editore d'allora pubblicò mai nulla gratuitamente al Foscolo; nemmeno il Bodoni d'altronde benemerito della stampa. E in prova basterebbe leggere la lettera che il Bodoni stesso scriveva al Foscolo, colla data di Milano 9 aprile 1812, in cui dichiara esaminato il conto delle loro partite, doveva considerarsi pareggiato. E c'era sul conto persino la stampa delle lettere al Guillon: 20 paginette!

Vedi la nota *Lettera apologetica*.



sig. Corio! Se è lecito fino a un certo segno rin-  
facciare la prodigalità ad un uomo che spendeva  
tutto se stesso pel bene della patria, delle lettere  
e degli amici, arrivare poi sino all'ironia ed allo  
scherno della povertà, non è permesso.

Colla stessa imparzialità di giudizio e pere-  
grinità di ragionamenti giudica il sig. Corio di  
Ugo Foscolo professore. Anzitutto egli comincia  
dallo spendere una fitta di pagine per dimostrare  
che a ragioni d'anzianità di servizi ed anche di  
economia invece di Foscolo doveva essere eletto  
il dott. Butturini! Ed il conto è ancora chiaro,  
perchè in fatto di conti il sig. Corio si sbaglia di  
raro: col Butturini il Governo italiano aveva a  
Pavia un professore provetto, che insegnava da  
tre cattedre, e che costava mille lire di meno. È  
ben vero che non aveva Ugo Foscolo, ma quello  
che prima si cerca ne' letterati secondo il sig.  
Corio ed altri con lui, è l'economia; l'ingegno  
viene in coda!

Salto a piè pari tutto quanto dice delle lezioni  
di Foscolo perchè riguardano piuttosto lo scrit-  
tore che l'uomo ed io non mi sento la fregola di  
intraprendere col sig. Corio una disputa lettera-  
ria. Quel ch'egli dice sulla falsariga del Bonghi  
dello stile e del pensiero della Orazione Inaugu-  
rale è in gran parte giusto; non credo però che  
si possa giudicare di Foscolo prosatore nè dalle  
sue lezioni, nè dalla dedica a Bonaparte, nè tam-  
poco dall'*Ultime Ore di Jacopo Ortis*.

La prosa di Ugo Foscolo va studiata nell'Epi-  
stolario; dove parla nello stile l'uomo, e dove  
perciò la forma, lasciato in disparte il tuono ar-

tificiale e oratorio dei discorsi accademici, e l'accento concitato e convulso del romanzo, s'investe della schiettezza, della verità, del nerbo, del calore vero e naturale del carattere foscoliano e riesce per questo solo esemplare e potente (\*). Vengo invece al momento in cui fu soppressa la cattedra di Pavia e Foscolo, come ora si dice, gettato sul lastrico. Il giovane professore era stato invitato dal ministro dell'Interno ad insegnare nella sua prolusione alcune di quelle parole di lode al capo dell'Impero che, dice il Pecchio, « sono in queste occasioni di uso a guisa di complimenti in una chiusa di lettera; e gli si era fatto intendere che se acconsentiva all'invito la sua condiscendenza gli avrebbe fruttata la legione d'onore. » Ma Foscolo, soggiunge il biografo, « restò invincibile non solo a questa seduzione, ma a quella assai più potente per lui d'una bellissima donna milanese. Ei seppe quella volta resistere, anche « ai grandi occhi neri. » Ma dopo questo rifiuto « o la sua renitenza avesse esasperato il sommo imperante o temesse questo gli effetti dell'eloquenza, dopo un anno la cattedra venne soppressa celando la vendetta e il timore sotto il pretesto di riforma nel piano degli studi. »

Qui un giudice di diversa coscienza del signor Corio avrebbe, come lo stesso severissimo Pecchio, tolto occasione per esaltare la tempra sdegnosa di quell'ingegno ripugnante a un a-

---

(\*) Anche la traduzione del *Viaggio di Sterne* è esempio di prosa schietta e semplice e viva che i giovani non devono trascurare.

bietto mercato e per segnare a dito una volta di più la tirannide del Cesare che tutto voleva, anche le muse, strumento della sua ambizione; ma no. Il signor Corio non può lodare Ugo Foscolo nemmeno quando i suoi stessi documenti lo sforzano. Secondo lui quel rifiuto non era che una maschera. « Foscolo rifiutò di lodare in pubblico un potente per far pompa di indipendenza, ma lo avrebbe fatto assai volentieri in privato se ci avesse trovato il tornaconto. » Secondo lui doveva patire in pace la soppressione della cattedra che gli dimezzava il poco pane, e star zitto, e non chieder nulla e respingere anzi ogni più onesto soccorso, e poichè il poeta ideale del signor Corio deve essere *l'obolario*, andar mendicando la vita a frusto a frusto, di scala in scala, come Omero e come Dante, seppure anche Omero e Dante, quando si scoprirono i documenti del loro dare ed avere, sembrerebbero ancora degni dell'immortalità agli storici dello stampo di codesto signor erudito milanese.

### III.

Ma' eccoci all'accusa più grossa ed acerba: alle colpe del cittadino. È noto che quando l'Austria riprese, parte coll'armi, parte cogli'inganni, la perduta possanza d'Italia e rientrò trionfante in Milano, Ugo Foscolo fu incolpato d'aver patteggiato col nuovo straniero offeren-



dogli i servigi della sua penna, e assumendo di scrivere per il governo restaurato un giornale che preparasse l'opinione pubblica secondo lo spirito e gli intendimenti di lui.

La denuncia del fatto parti primamente, se non m'inganno, dal Pecchio, benchè questi pure affermi che il suo amico ascoltò le profferte del governo austriaco, non le provocò, seguì, non avviò i negoziati e li ruppe poi subito fuggendo a precipizio, senza denari, senza passaporto, travestito, per la Svizzera. E tuttavia il fatto anche così esposto parve poco credibile persino all'austero Carrer, fino a che venne Foscolo stesso colla sua lettera apologetica, a ridurre la narrazione del biografo alla sua giusta versione, ed a far piangere di rimorso lo stesso Niccolini che troppo avventatamente aveva accolta la rea calunnia. Ecco le sue parole:

- « Vidi l'Italia giunta in quella parte
- « Di sua età, dove ciascun dovrebbe
- « Calar le vele e raccoglièr le sarte,

« Però giudicai che dov'io potessi non udir  
« calunniatori nè veder volti conosciuti di spie,  
« la memoria del passato avrebbe alimentato  
« l'anima mia molto più che qualunque vana  
« speranza nell'avvenire. Se non che, tanto il  
« partirmi da quella terra di spie senza passa-  
« porti, quanto il richiederli e non provocare  
« il pericolo di dovere rimanervi per sempre,  
« m'erano due prove difficili a un modo. Agli  
« ufficiali generali di casa d'Austria pareva che  
« dove io, scrivendo, avessi disingannato gli  
« Italiani sì della loro troppa diffidenza nel

« nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove  
« rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla  
« loro salute, e alla tranquillità della patria ed  
« a me. L'un d'essi era il conte di Fiquelmont,  
« quartiermastro generale dell'esercito, uomo  
« di molta mente e di nobile animo. Ma sia  
« che non s'avvedesse come ogni mia esorta-  
« zione sarebbe tenuta eresia d'apostata, o che  
« gli fosse comandato di fare che l'Italia non  
« avesse più uomini atti ad essere creduti, ei  
« più che altri m'addusse ragioni insistenti; ed  
« io gli opposi le mie. Pur sapendo che il defi-  
« nirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso  
« temporeggiando, e spesso proponendo termini  
« che non mi sarebbero stati assentiti; e questo  
« segnatamente: Che io dovessi dirigere un'o-  
« pera periodica compilata così che non irri-  
« tasse parti e passioni politiche e studiasse di  
« sedurle di grado in grado sotto la dolcezza  
« della letteratura e dell'ozio, e ch'io ne starei  
« mallevadore: e però, nè censura, nè revi-  
« sioni di stampe dovrebbero ingerirsene mai.  
« Da quanto il generale mi disse, pare che ne  
« abbiano scritto al Ministero in Vienna. In  
« quel mezzo io, guardandomi d'attorno ad  
« esplorare vie di partirmi, parlai intorno al  
« giornale con tre o quattro che nel naufragio  
« della loro fortuna a que' tempi potevano in  
« quell'impresa trovare scampo anche dalle per-  
« secuzioni: e l'un d'essi, del quale io aveva a  
« lodarmi assai e da dolermi assai, ma che pur  
« mi era caro, risposemi: *Da che s'appoggia  
« alla colonna del governo non può cadere. E*



« perchè furono le ultime parole che intesi da  
« lui, nè più lo rividi, mi stanno tuttavia nella  
« mente. Intesi poscia com'egli — non però so  
« de' patti — ebbe a fondare e a promuovere  
« quel giornale; ma che riuscendogli sorgente  
« di noie non meritate trapassò in altre mani. »

Ristretto fra questi confini il fatto può essere  
al più rimproverato come uno sbaglio, come  
uno di que' passi falsi ne' quali tanti uomini  
politici di tutte le età e di tutti i paesi scivolava-  
vano così spesso, anzi tanto più spesso quanto  
più furono grandi, il che torna a dire audaci e  
intraprendenti; ma che non potrà mai essere  
giudicato come un atto di debolezza, molto  
meno di viltà.

E chi aveva più la testa in equilibrio a quei  
giorni? Un uomo che pareva aver rubato il ful-  
mine a Giove, a cui i re, i principi, i popoli  
della terra s'erano per tanti anni rivolti « come  
aspettando il Fato » crollato, annichilito a segno  
tale da dover barattare l'impero del mondo col  
principato d'un isolotto del Mediterraneo: co-  
loro che ancora ieri giacevano per terra ane-  
lanti sotto il suo tallone, sorti in piedi come per  
incanto, trionfanti, baldanzosi, spadroneggianti  
a lor volta: la faccia dell'Europa da mane a  
sera stravolta: cose nuove e inaudite: l'Austria  
che promette libertà e indipendenza: l'Inghil-  
terra che sta garante di disinteresse, lo czar  
delle Russie che apostola le genti col linguaggio  
dei framassoni e degli illuminati: i Borboni  
aspettati come liberatori: la reazione che veste  
dappertutto i colori e desta gli entusiasmi della



rivoluzione: Murat e Beauharnais che si contendono la corona d'Italia e non sanno nè conquistarla nè difenderla: i Francesi che se ne vanno maledetti: gli Austriaci che s'avanzano carezzanti: il Papa che benedice la restaurazione del diritto divino e largisce riforme; Prina massacrato, Bellegarde applaudito: i governi provvisorii che invitano i popoli a festeggiare i nuovi signori: la voglia della libertà vinta dal terrore della licenza, il desiderio dell'indipendenza paralizzato dal tradimento dei capitani, dallo sfacelo degli eserciti, dalla dedizione degli ottimati, dalla pecoraggine del popolo, dalla servilità della plebe; la confusione dei pensieri e delle lingue, un diluvio: il caos!

Ora, chi mai poteva dire in quel cataclisma universale d'uomini e di cose qual era la via retta; quale potesse essere la politica non solo più onesta e più utile alla patria, ma più logica e coerente, quando tutti avevano, almeno per qualche istante, sperato o parteggiato per alcuna delle tante insegne che s'avanzavano da ogni parte sulla misera Italia promettitrici di pace e libertà? Naturale che ognuno in quel mare buio non prendesse altra bussola che la propria coscienza, e non seguisse altra politica che quella della necessità e del presente tornaconto. E quali fossero le coscienze allora si videl... Non uno fra tanta gente, molti dei quali eran cresciuti colle briciole della mensa e della gloria del vinto di ieri, osò affermare che non fosse il sommo della saviezza e della carità di patria piegarsi alla fatalità degli eventi ed alla legge

del vincitore: non uno, tranne Ugo Foscolo. Chi si tacque sdegnoso, chi si atterrò supino, chi strisciò servile: Ugo Foscolo solo, fra tante fronti che si curvavano, alzò la sua.

Ma il signor Corio ci viene innanzi ancora a questo punto co' suoi documenti, col proposito di sbugiardare a un tempo l'accusa di Pecchio e la difesa di Foscolo e di provare che non solo Foscolo diè ascolto alle offerte austriache, ma fu offerente egli stesso; non solo assunse di scrivere un giornale secondo gli intendimenti del governo austriaco, ma ne stese e mandò il piano. Prima di disputare sull'interpretazione che convenga dar loro vediamo cosa sono e di chi sono questi documenti. La credibilità dei testimoni è la prima garanzia della veracità delle testimonianze.

Ora i documenti del signor Corio non sono altro che lettere e note della polizia aulica in Vienna firmate dal direttore della polizia stessa barone di Hager diretta al conte Saurau governatore di Milano, due tedeschi che conoscevano il Foscolo solo di nome, e quello di Vienna neanche di nome, che non avevano mai parlato, molto meno negoziato con lui, che riferivano naturalmente, senza pesar tanto le parole, quello che avevano sentito a dire o che era loro stato riferito o che ancora più probabilmente loro conveniva. Chi aveva negoziato con Ugo era stato, come s'è letto, il conte di Fiquelmont e la parola corsa fra loro due nessuno la poteva sapere esattamente, nessuno ripetere, tranne i due interlocutori medesimi. Che il Fi-

quelmont abbia scritto direttamente all'Hager non è provato; ad ogni modo non è l'Hager che parla delle offerte di Foscolo (nel che sta tutta la differenza tra la versione nostra e quella del signor Corio), ma una nota senza firma scritta da Vienna non si sa da chi nè a chi, probabilmente da uno che mutò o per errore o per raffinata arte poliziesca le *offerte austriache* in *offerte foscoliane* e diede il nome di piano del giornale a quelle che erano soltanto le condizioni delle trattative, e che il Foscolo stesso metteva avanti appunto perchè non approdassero. Ognuno sa quale credito meritino le delazioni delle polizie, anche se oneste, costrette a vegliare la società coll'occhio fosco e venale di turpi ministri, e se disoneste, insuperabili a inventar esse medesime o per zelo d'arcani uffici o per più facile vanto di onniveggenza e destrezza delitti e delinquenti, che il più delle volte incarcerano per una porta, e scarcerano dall'altra. Però tra le parole ambigue d'un poliziotto tedesco, lontano, ignaro de' fatti, nè testimonio delle parole, e quelle di Ugo Foscolo, la scelta fino a prova contraria, non poteva essere dubbia neanche al signor Corio e a dispetto di tutti i suoi documenti.

Ma il fatto non può essere vero perchè non è verosimile.

Attestano contro di esso la natura, il carattere, le virtù, i vizi stessi, la vita intera di Foscolo, e a chi tutte queste cose ignora o travede se anche fosse breve, vano sarebbe il ripeterle. Se vi è nota che domini nel tumulto di quella



esistenza è l'altero sentimento della dignità, delle lettere e del letterato. Nessuno più di lui ha bollato di ferro più rovente i *vendifaccia*, *vendilettere*, *vendipatria*: parole imperiture che la sua anima sdegnosa legò alla nostra lingua. E nei mille chiaroscuri di quella fantastica figura mezzo pagana, mezzo cristiana, mezzo greca, mezzo moderna, voi potete trovare una tinta di tutti i vizii: donne, giuoco, cavalli, concupiscenze sfrenate, iracondie superbe, prodigalità matte, sbalzi e contraddizioni veeementi, ma l'ombra pure d'un mercimonio della sua penna, ma una parola sola detta o scritta a prezzo d'oro o di favori per servire una causa abborrita, per tradire una verità amata, per adulare un potente qual che si fosse, voi non la trovereste, la cercaste con gli occhi dell'inquisizione! Contro una vita simile lo difendeva tanto la sua debolezza quanto la fortezza sua (\*). Tale era in lui il bisogno di fama, il furore di gloria, come ei lo chiamava, e diciamo pure l'ostentazione di superiorità e d'indipendenza che anche quando doveva piegarsi e supplicare per ripetere il suo o per rivendicare un diritto o per difendere un debole (e ne difese tanti cominciando da suoi avversarii) e persino per muover la pietà d'un creditore, la sua altiera e sprezzante natura, cacciata invano colle forche del bisogno,

---

(\*) Nella *Lettera apologetica* diceva di sé: « A me colpa dell'indole mia, non era facile di adulare neppure le passioni nobili. »

ritornava trionfante da tutti i lati e gli dettava perorazioni che parevano minaccie, e suppliche che parevano editti. S'immagini s'egli avrebbe potuto scrivere nonchè un'opera periodica, una riga sotto la dettatura e la sferza della polizia austriaca. Ci si fosse provato in un momento di delirio non avrebbe potuto continuare un'ora sola. Ed egli si conosceva tanto bene che anche quando, per traccheggiare, fingeva di negoziare, cominciava dal porre per condizione di non avere sopra di sè nè censure nè vigilanze poliziesche, di far lui, e tutto lui solo.

Un uomo che esordì nella vita intimando a Buonaparte la libertà d'Italia, e quando vide il liberatore mutato in trafficatore andò ululando pei calli e le piazze di Venezia che bisognava resistere repubblicanamente, « fino all'ultimo sangue, » pronto egli a dar primo l'esempio; a cui la caduta della patria, come se con essa fossero crollate le ultime sue speranze, trasse dall'anima il grido disperato *dell'Jacopo Ortis*, che fra i viventi allora in Italia, sotto l'egida e sotto le leggi del *Giove terreno* fu il solo che gli facesse suonare in accento italiano parole d'italiana verità, il solo che, anche invitato e sedotto, sdegnasse prostituirgli la sacra dignità delle lettere; e che pure odiava di così cordiale odio l'Austria, che esule in Toscana, per le sospettate allusioni del *Tieste*, quando vide, al primo impallidire dell'astro napoleonico, l'Italia esposta al supremo pericolo di ricader sotto le ugne dell'austriaco, corse a profferire il suo braccio a quel vicerè che quasi

l'aveva fatto bandire, e che poi serrato in Mantova con lui, quando fu certo che si tramava di rendere la fortezza e di portar via, fuggendo, l'esercito italo-franco, fu promotore e anima di quella congiura che doveva, spodestando il Beauharnais, sbarrar Mantova allo straniero e conservare all'Italia i resti dei suoi eserciti che ancor potevano salvarla: l'uomo che a rischio della sua vita nell'orrenda notte del Prina faceva argine del suo petto al furore della plebe briaca e le strappava un inutile vittima umana: che infine quando senza contrasto, senza pugna, tra i tripudii del popolo, gli osanna dei magistrati, gli omaggi degli stessi suoi camerata entrarono gli Austriaci in Milano, volse subito in mente come fuggire alla umiliazione della patria, allo spergiuro del nuovo giuramento, all'insolenza del vincitore, sino a che travestito da soldato croato traversò mille rischi e fortuna gli riuscì a toccare il suolo della Svizzera; un uomo siffatto che ha una simile vita: che da ogni atto, da ogni parola, dalle stesse sue esagerazioni, non esalò, non respirò che il più infocato amor di patria, che, per dirlo con lui stesso, si studiò sempre « che tutte le sue scritture sotto apparenza di versi, e romanzi e pedanterie, di letteratura e di tattica, e profezie, e bizzarie d'immaginazione corressero tutte a una meta politica e all'utilità d'Italia », come poteva ad un tratto tradirsi e disdirsi a segno tale da vendere il proprio nome, la propria penna, il proprio ingegno, la propria anima al nemico che aveva combattuto su tutti i campi,



alla tirannia che era stata l'abborrimento perpetuo della vita?

Solo colla ragione vile ma prepotente in certe anime e condizioni del tornaconto potrebbe essere spiegata e creduta una tanta deserzione? Ma che tornaconto poteva trovare egli, Ugo Foscolo, in quel turpe ufficio? Quello dell'onore e della fama, no di certo! Quello d'uno stato forse? Ma che bisogno aveva egli di mendicare uno stato abietto, e spregievole a quelli stessi che glielo procacciavano e precario per giunta, quand'egli giurando fedeltà alla nuova bandiera come quasi tutti i suoi compagni dell'esercito italico, avrebbe fatto cosa allora riputata non solo savia e prudente, ma necessaria, e avrebbe potuto vivere in Italia sicuro e onorato, di pane austriaco sì, ma certo men nauseabondo e laido di quello di suo piacentiere e panegirista quotidiano? E fra una vigliaccheria certa e palese e una rassegnazione scusata dall'esempio, dalla necessità de' tempi, anche Ugo Foscolo avrebbe avuto abbastanza senno per fare una scelta: se non avesse preferito salvarsi dall'una e dall'altra colla fuga e l'esiglio. Or si dica pure, e valga per epilogo di questa superflua apologia, che egli ebbe il torto di giocare anche col proposito di romperla, a quel gioco; che non si guadagna mai nulla, anzi qualcosa si perde sempre, a trescare colle polizie qualunque ne sia l'intento; che era una illusione perniciosa oltre che puerile il credere che egli, schietto e focoso com'era, avrebbe potuto continuare lungamente a tener a bada quella vecchia e sco-

data volpe che si chiamava la polizia di Metternick; che infine sbagliò a scegliere per salvarsi quel mezzo di salute che poteva essergli invece strada di rovina; ma non si può dire che egli avesse ascoltato quell'offerta per accettarla, nè prolungati que' negoziati per concluderli: quando il rifiuto del giuramento e la fuga perigliosa, se le cento altre ragioni da me dette a nulla valessero, attestano e quasi direi giurano per lui.

Ma io sono proprio alla stremo di ciancie e di pazienza! Ho assunta una difesa che nessuno mi chiedeva. Mi son messo a far l'avvocato ed a combattere passo per passo con sottigliezza forense l'atto d'accusa di codesto libro che alla gente di qualche senno che abbia sfogliata qualche pagina della vita di Foscolo, non dice nulla nè di nuovo nè di peregrino, mentre doveva lasciarlo morire da sè! Ma ho avuto anch'io, lo confesso, paura de' giovani, proprio di quei giovani che al signor Corio preme tanto di salvare dall'idolatria foscoliana, e che a me premeva anche più di preservare dall'alito aggelatore dei suoi vecchi e recenti detrattori! D'altro lato codesta dell'idolatria è una scusa. Oggi non si idoleggia più nulla e nessuno, nemmeno quello che si dovrebbe, e la critica è un vento tale che va spazzando via da ogni altare tutti gli idoli falsi e bugiardi. E quanto a Foscolo non c'era bisogno di nuovi documenti per mettere in sull'avviso i giovani, che non era un uomo perfetto, molto meno un nume; bastava a quest'uopo quello che ne scrissero il Pecchio e Carrer e

Mazzini, e meglio di tutti, il De Sanctis, e quello che lui stesso confessava ad ogni pagina, può dirsi, delle sue lettere, stillanti del più vivo sangue del suo cuore. D'altro canto se in Santa Croce non ci avessero ad entrare che uomini perfetti, Dante, Macchiavelli ed Alfieri comincierebbero ad uscirne pei primi. Fortunatamente l'entrata in Santa Croce vuol dir tutt'altro, e vuol dir tutt'altro il culto che ogni popolo tributa alla memoria dei suoi grandi. Vuol dire che i posterì non volendo imitare il pigmeo di cui parla il Niccolini, che, montato sulle spalle d'un gigante per guardarsi meglio d'attorno, lo canzonava perchè era più alto di lui e vedeva di più, hanno sentito la gratitudine di chi li aiutò a salire e glie la vogliono attestare. Non è una grandezza ideale che si impone d'adorare, ma una grandezza relativa che si propone a riverire! La coscienza della posterità sente che questi uomini, data la coltura, la moralità, la libertà, la civiltà insomma dell'epoca in cui vissero, per emergere sui loro contemporanei, per produrre il poco o il molto di bene che produssero, per lasciar dietro sè quel qualsiasi patrimonio di idee o di esempi che i nipoti hanno raccolto, dovettero possedere una potenza straordinaria d'ingegno e di virtù, avere in qualcosa precorso o superato il proprio secolo, essere insomma uomini un po' meno imperfetti degli altri, e per questo ne cerca le ossa disperse, le raccoglie ne suoi templi e le onora.

Fra quelli che il giudizio della storia ha ricondotto al degno suo posto nel Panteon



della patria è Ugo Foscolo, e nessuno ve lo torrà.

Quando le lettere, malgrado la scossa del Parini, belavano ancora in arcadiche pastorellerie, e si prostituivano in servili blandizie, egli le rialzò a dignità ed ufficio di apostolato morale e civile. Fra eserciti, strumenti di conquista e di dominio trattò le armi con prodezza, e le invocò protettrici della libertà (\*), fra genti che si prosternavano avvilito o rassegnate innanzi alla più sublime altezza che abbia vista la terra, seppe restare in piedi in faccia al colosso e difendere in sè la santità delle muse, i diritti della patria, la dignità della ragione, e in quella tenebria di idee, in quell'annientamento di caratteri, in quel mercimonio di coscienze che riepilogano la storia di quei venti anni di repubblica bastarda, di regno

---

(\*) « Napoleone aveva decretato che gli scolari tutti quanti nelle Università fossero disposti a ordinanze di battaglioni, e in certi giorni s'esercitassero militarmente. Di ciò un dì i professori tennero consulta in Pavia ad intercedere per esimersi come da nuova noia e temevano più ch'altro le risa: onde ascoltai senza dare parere. Ma io pensava a tante centinaia di giovanetti, vergini d'ogni educazione fratesca; e che coi primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di regno d'Italia e ardevano di parere guerriero; e frattanto ascoltavano ammirando i loro maestri in ogni letteratura e scienza, e a centinaia si rinnovavano ritornando alle loro città e alle campagne e ne veniano altrettanti, e parevami che quattro o cinque anni della loro educazione militare accademica, ove fosse stata procurata da letterati cittadini, avrebbe popolato il regno d'una generazione di cittadini guerrieri » (*Lettera apologetica*, pag. 514).

forastiero e di civiltà insanguinata, egli seppe serbare incontaminata la fede dell'anima sua, e personificare in se stesso tutto lo sdegno, tutta l'alterezza, tutta la virilità che dal naufragio di quella generazione erano riusciti a salvarsi.

Come letterato non seppe svecchiarsi interamente dalle antiche rettoriche; come filosofo non seppe alzarsi al concetto d'una fede sicura; come uomo non valse a emanciparsi dalla tirannide delle passioni e dagli inganni dell'immaginazione; e vogliamo che chi parla ai giovani di Ugo Foscolo additi questi difetti, ne indagli le cause e ne sveli le conseguenze. Ma quel che gli tolse il secolo e la scuola, gli diede l'ingegno; quel che non potè la ragione, potè il sentimento: quel che gli rubava il temperamento, gli restituiva l'amore. Nessuno sdegnò; ma nessuno amò, nessuno perdonò, e, deve soggiungersi perciò, nessuno soffrì più di lui. Per questo di quanto odio lo perseguitò il volgo dei contemporanei, di tanto amore lo prosegue il cuore de' posteri. Accumulate documenti a documenti, processi a processi, voi non potrete fare che egli non sia amato dello stesso amore generoso con cui egli amò tutti, anche gli ignoti, anche i suoi nemici, e più che tutti ancora i deboli e i perseguitati. In questo principalmente è bello quello che il De Sanctis dice: « Anche oggi si parli ai giovani di Foscolo, non odono ragionamenti, non ammettono discussioni, credono a Foscolo, amano Foscolo e lo amano perchè lo amano; per una forza occulta come si spiegava tutto una volta. » Ma la forza occulta è questa, che in quel lottatore disperato,

in quell'infelice tormentato di miserie e d'ambizione, in quell'alternata esistenza di scoramenti e di entusiasmi, di dubbi e di fede: in quel grand'uomo incompleto, in quella creta più nobile, ma creta, in quel figliuolo di Prometeo che, avendo in sè il desiderio della scintilla divina, sente al pari degli altri mortali la catena della materia ed il rostro acuto della carne, e gode e patisce e delle gioie e de' dolori comuni, ognuno vede e sente un riflesso, una parte di se stesso, e gli par quasi, compatendo a' suoi errori, di compatire a' proprii, onorando le sue virtù di esaltare la propria e di partecipare in certo modo alla sua immortalità, come egli partecipa alla imperfezione ed alla fragilità di tutti.

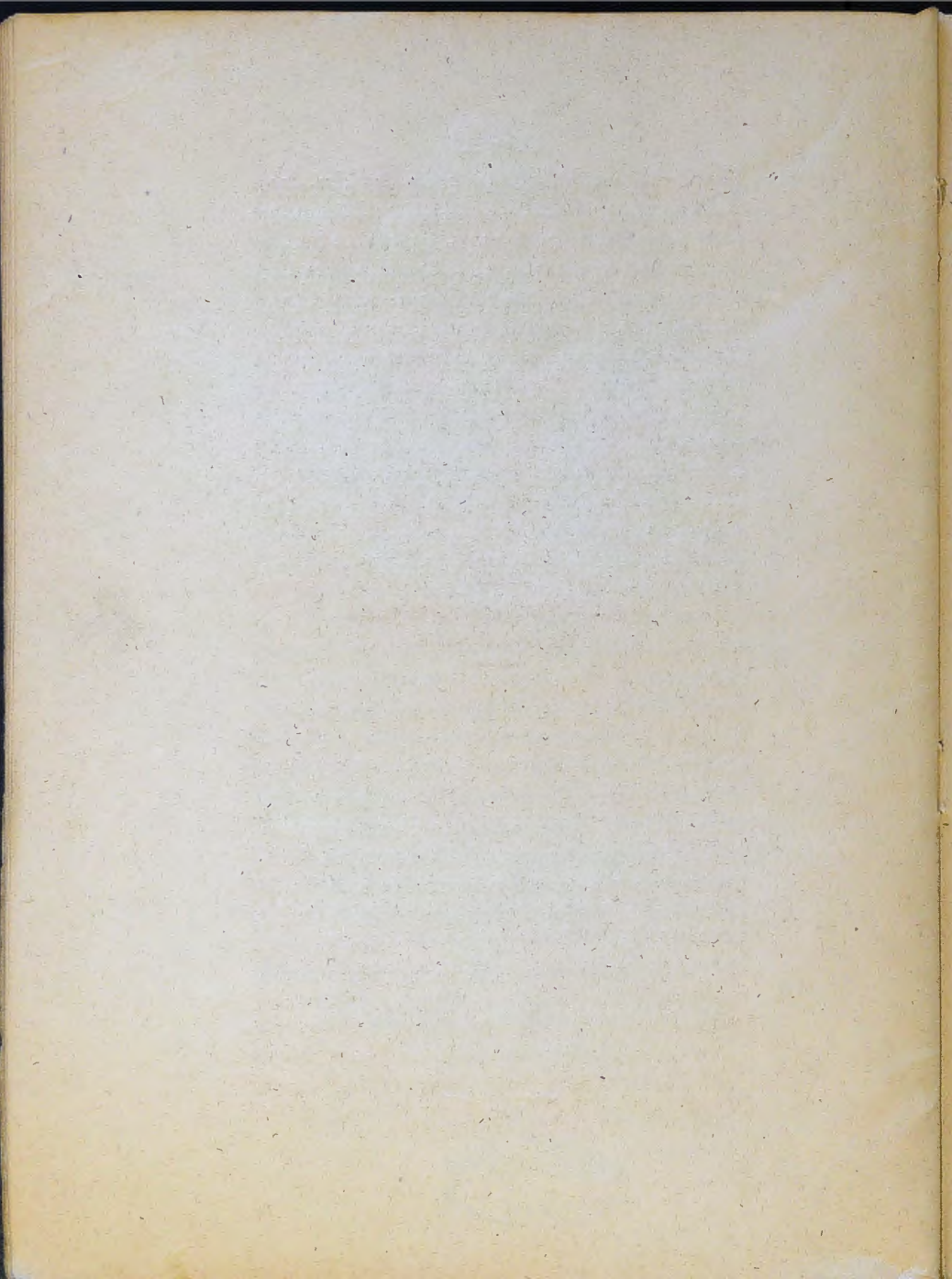
Foscolo probabilmente sentiva così di se stesso quando scriveva al Monti, che lo voleva *far ballare sulla polvere de' suoi Sepolcri*: « Monti mio, discenderemo tutti e noi due nel sepolcro, voi più lodato certamente ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l'elogio e sul mio sono certo si leggerà che io nato e cresciuto con molte e tristi passioni ho serbato sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. Non-dimeno se m'assalite o scrivendo o parlando (e questo lo deve meditar anche il signor Corio) io tacerò: ma badate che le viscere di molti petti italiani risponderanno forse frementi per me. »

Montechiaro sul Chiese, 6 gennaio 1874.



PRE 16012



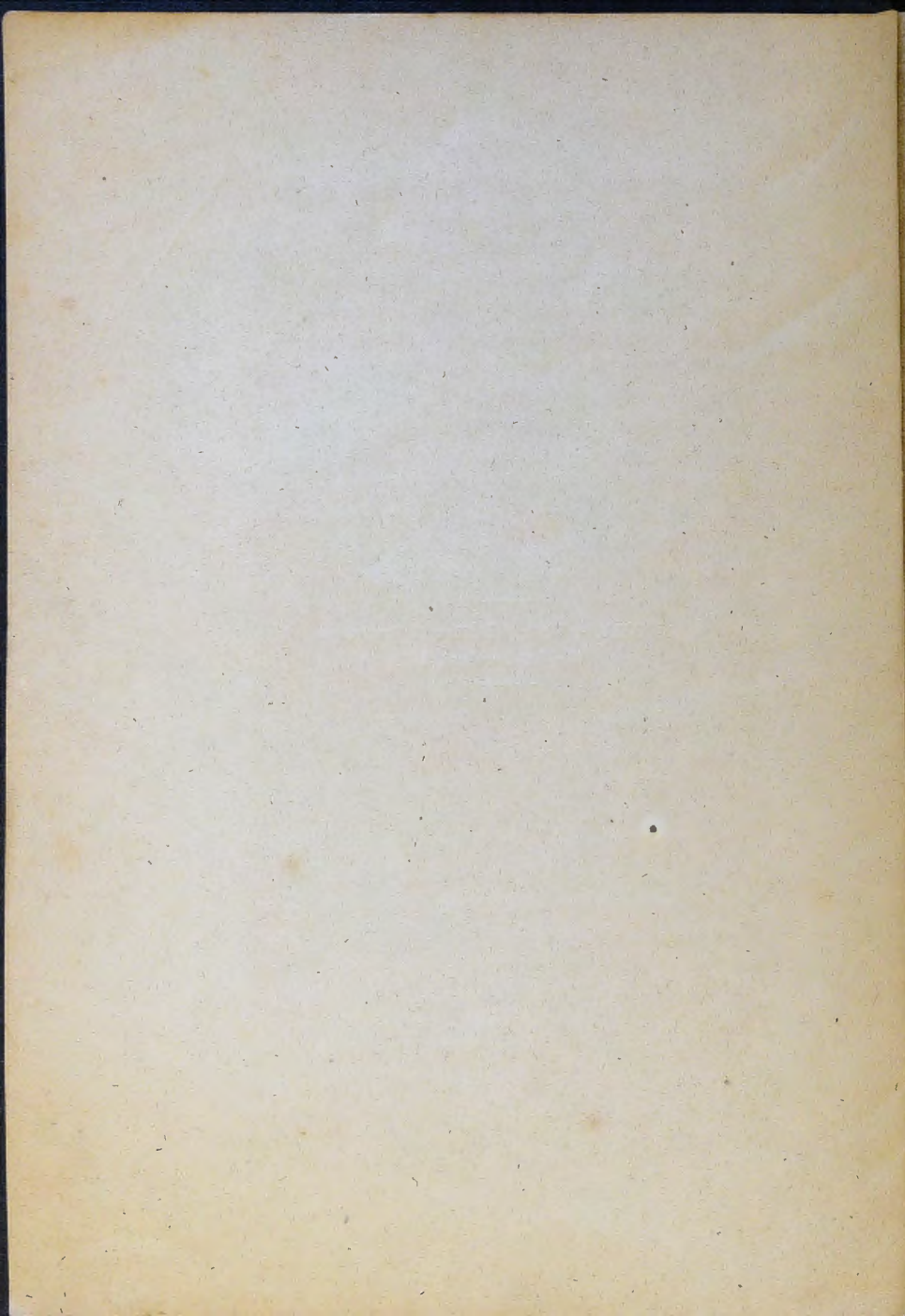


---

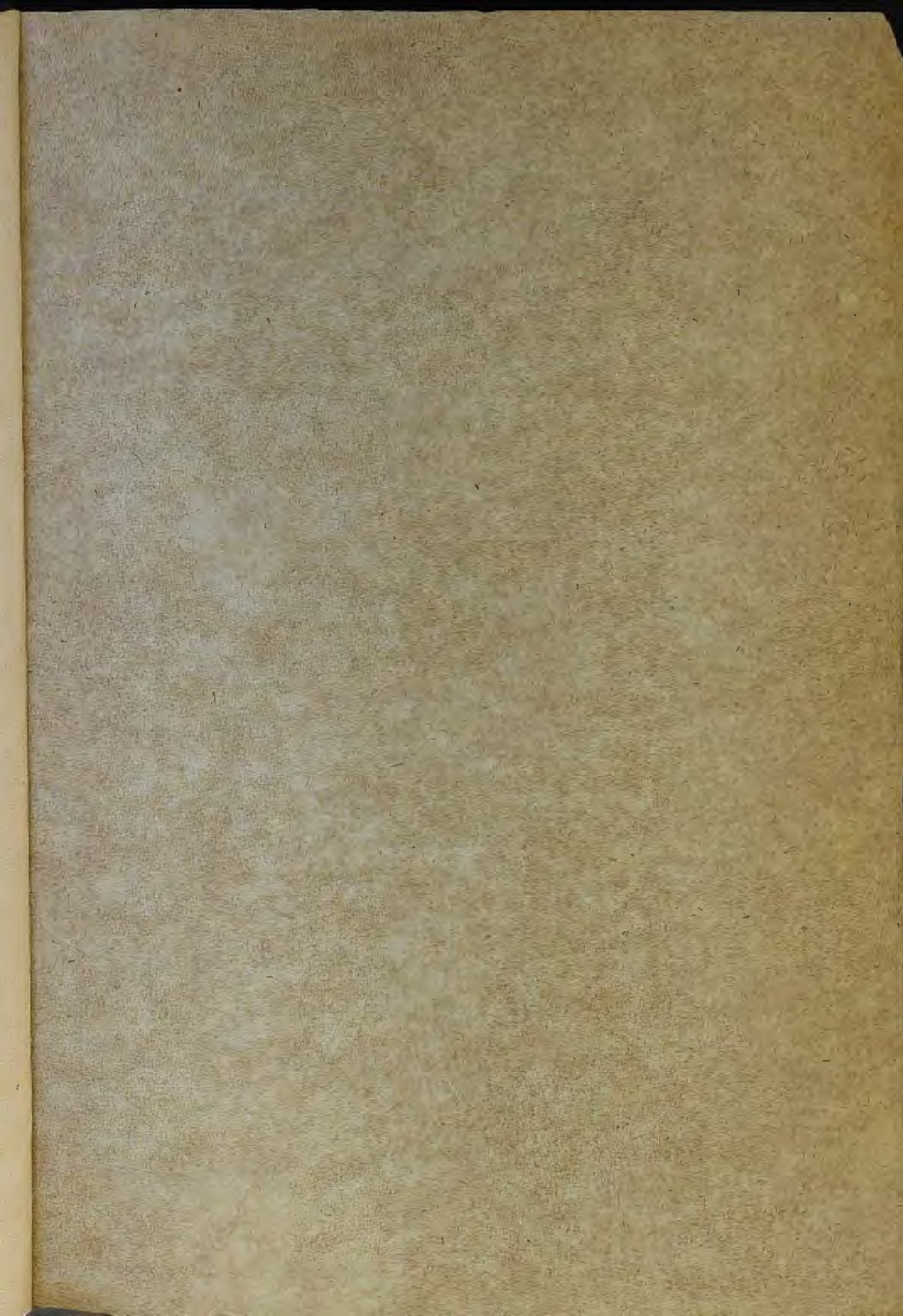
ROMA — Tipografia Eredi Botta  
*Via dei Lucchesi, 4*

---

PRE 16012







6

BIBL  
PAT  
5  
UNIVERS